

Nel luogo simbolico e più alto della democrazia, ossia nel Parlamento sovrano, il suo nome non si può quasi più fare

O meglio, può scappare oralmente, ci mancherebbe; ma negli atti scritti, ossia le interrogazioni e le interpellanze, non si può

Non nominare Berlusconi invano

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

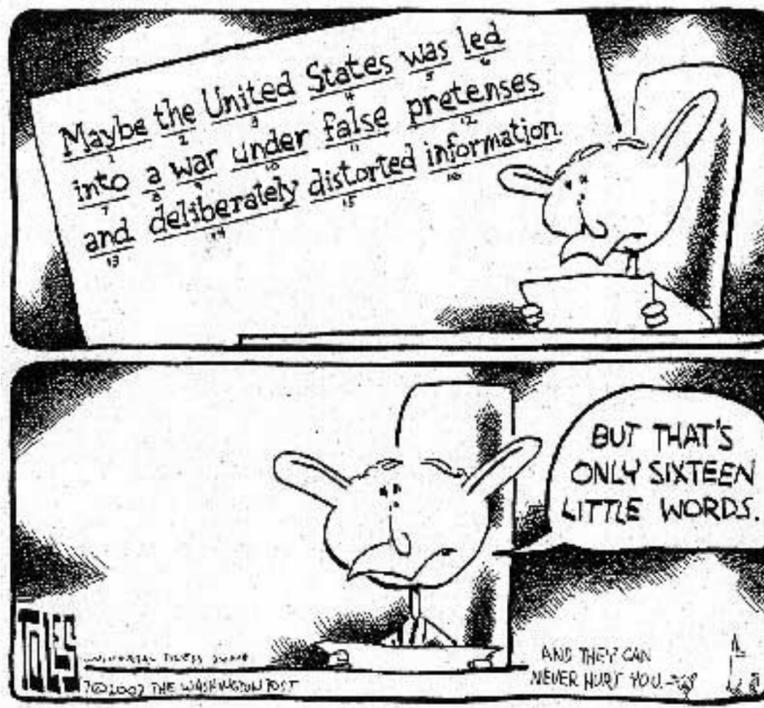
Al punto che nel luogo simbolico e più alto della democrazia, quello in cui si esercitano nelle forme più penetranti e storicamente più protette i diritti e le libertà politiche, ossia nel Parlamento sovrano, il suo nome non si può quasi più fare. O meglio, può scappare oralmente, ci mancherebbe; ma negli atti scritti, ossia le interrogazioni e le interpellanze, non si può. È meglio di no, non è consigliato, non è nella prassi. È superfluo. È il nuovo principio del Senato: non nominare il nome di Dio invano. Il grande comandamento della religione ebraica avolge sempre più pastoso i senatori dell'opposizione che intendano, come è previsto nelle democrazie, sapere, controllare, adontarsi, criticare, biasimare, interrogare. E a cascata, nel vivido gioco di luce e comandamenti riflessi, diventano uno dopo l'altro innominabili tutti i titolari di ministeri e perfino i loro sottoposti.

Nell'Italia berlusconiana si profila uno spettacolo invero straordinario. Nella società dei media, dove non si citano più nei titoli di copertina la qualifica (e talora nemmeno il cognome) dei personaggi pubblici; nella società di Internet e della informazione invasiva e assoluta; nel villaggio globale dei milioni di nomi stipati nelle banche dati; in questo mondo libero, insomma, il parlamentare, ossia la persona che per legge è dotata del pote-

re di parola più di qualunque cittadino, non può scrivere il nome e cognome del capo del governo nei propri atti formali. E anche le parole a Lui rivolte devono essere molto, molto rispettose. Non si sa mai che i membri del governo (e Lui soprattutto) si dovessero offendere a vedersi citati, nome e cognome, in atti ufficiali che chiedono conto di questo o di quest'altro episodio, a vedersi abbinati a vicende scabrose o che non fanno onore. Magari a essere oggetto di critiche affilate o di sottili ironie proprio adesso che, con un colpo grosso da leggenda, si è andati alla conquista totale delle televisioni esistenti e si è data una botta in più alla libera stampa.

Direte: ma esistono direttive autonome della presidenza del Senato? E, se sì, chi le ha firmate? O è invece il clima autoritario che, senza intenzione, si fa sostanza, magari attraverso la gentilezza e la competenza dei funzionari? Pare che non ve ne siano, di direttive ufficiali. Né scritte né orali. A chi, come il sottoscritto, chiedeva ieri in aula conto e ragione del morbo che da un po' di tempo ha colpito le libertà di espressione dei senatori - anche della maggioranza - è stato risposto che si è sempre fatto così. Eppure, prendiamo a caso un'interrogazione del 2001 firmata dal senatore della Lega Massimo Dolazza, vi fu un tempo in cui si poteva scrivere che il «professor Giuliano Amato» nel caso delle «stragi di nostri militari» in Kosovo, dovute

matite dal mondo



«Forse...gli...Stati...Uniti...sono...stati...portati...in...guerra...con...falsi...pretesti...e...informazioni...volutamente...alterate». «Ma queste sono soltanto sedici piccole parole». Pubblicata il 22 luglio da International Herald Tribune

«con elevate probabilità» all'uranio impoverito, aveva avuto, nel chiedere chiarimenti, «l'atteggiamento di un postulante ai limiti dell'indigenza», con l'ammiraglio Guido Venturoni che gli concedeva informazioni «come un'elemosina». Vi fu un tempo in cui si poteva chiedere, nominare e criticare. Sarà interessante vedere tra un paio di decenni che immagine uscirà di questo Senato, per chi cercasse di studiarlo e decifrarlo attraverso le sue interrogazioni. Un mondo popolato di cariche, di ministri e sottosegretari e direttori generali, senza nome e senza volto. Un Palazzo brulicante di Innominati, in un'atmosfera irreale, un po' Pirandello, un po' Calvino, un po' Manuel Scorza. In cui i senatori, per chissà quale sindrome mentale, si riferiscono a personaggi fantomatici, a un aligdo sistema di ruoli e di funzioni, magari (perché no?) firmandosi a loro volta con il numero di matricola, quello del loro tesserino di voto. D'altronde, se votano e fanno le leggi senatori invisibili, sarà poi così strano se nella stessa aula i ministri, e soprattutto Lui, aleggiano indisciplinatamente? Ma non è finita. Perché se il Parlamento piange, la strada non ride. Non nominare il nome di Dio invano nemmeno lì. La polizia ha denunciato e l'autorità giudiziaria ha messo sotto inchiesta un gruppetto di cittadini romani andati davanti all'ambasciata tedesca nel glorioso giorno del kapo europeo. Volevano solidarizzare con la Germania.

Avevano alcuni cartelli con su scritto il nome, il fatidico nome: Silvio Berlusconi. E accanto avevano aggiunto: ce ne vergogniamo. Lui (ho detto Lui) l'aveva promesso a Bari, mentre un gruppetto di dissenzienti lo apostrofava, subito dopo il caso Ricca al palazzo di giustizia di Milano: farò identificare tutti i miei contestatori. Promessa mantenuta (questa): li sta facendo identificare e possibilmente incriminare. Il cittadino che lo critica nominandolo è (tecnicamente) un potenziale delinquente. Forse, dunque, è giunto il momento di ricordare che questo governo - delle libertà - aveva messo in testa ai suoi programmi l'abrogazione dei reati di opinione.

Oggi i suoi esponenti, che continuano a volere quell'abrogazione per sé, querelano e chiedono danni civili in quantità industriali, facendo fare ormai al D'Alema di Forattini la figura del dilettante. Con il vento del potere in poppa impoveriscono e intimidiscono oppositori e giornalisti. E se di qua fanno leggi che allargano l'immunità parlamentare solo per insultare a proprio piacimento i magistrati sgraditi, di là fanno capire ai parlamentari più critici che quando scrivono interrogazioni e interpellanze devono stare bene attenti. Che è meglio ritoccare anche le critiche più educate e che il nome, soprattutto quel nome, non lo possono fare. Perché non sta bene, perché è prassi, perché è superfluo. Perché nell'Italia d'oggi si fa così.

Non se ne può più. Tocca a noi L'ennesimo «caso Palermo»

GIULIANO GIULIANI

Sull'Unità di lunedì scorso, Piero Sansonetti ha raccontato con partecipazione e affetto la giornata genovese del 20 luglio, e ha concluso il suo articolo, riferendosi al corteo, dicendo che i black bloc di due anni fa erano altra cosa, perché allora, in gran parte, erano usciti dalle caserme. Parto proprio da lì per qualche considerazione.

È vero, a un certo punto, defilati dal grande multicolore ed eterogeneo corteo di popolo, sono comparsi, guidati da un paio di untorelli cinquantenni che potremmo definire la brutta copia sbiadita dei cattivi maestri di un tempo, non più di dieci ragazzi. Fra loro, ne ho notato uno che prima era in piazza Alimonda, attento alla musica diffusa da un gruppo di professionisti del conservatorio. Impossibile non riconoscerlo, perché i suoi capelli biondi erano raccolti in una vistosissima cresta, inconfondibile. Ebbene, non aveva saputo resistere al desiderio di travestirsi da «cattivo», coprendosi il volto con un drappo nero e gridando qualche slogan a un tempo reboante e vuoto, cioè pieno di ingenuità. Si dirà, un caso limite. Ma rappresentativo. Di un disagio, e anche di un rifiuto, che è di molti. Il rifiuto che un paese bello come l'Italia sia ridotto alla condizione di oggi, umiliato e vilipeso. Gli esempi non mancano.

Non se ne può più di carabinieri che ammazzano perché «inciampano» e i colpi partono da soli, a conferma che archiviazio-

ne è sinonimo di impunità e sostegno alla legge del far west. Non se ne può più di sorrisi inquietanti e disgustosi, e di chiacchiere vuote sul polso che si mangia per cena (di che cos'altro sarebbero in grado di parlare?). Non se ne può più di Sistema integrato di comunicazioni (sic!). Non se ne può più di chi vuol sparare cannonate sui poveri e far mercato della grazia. Non se ne può più del cosiddetto «genio» che si inventa per il rilancio dei consumi l'ipoteca delle case e la nuda proprietà, dimostrando di capire poco di economia e nulla della cultura familiare, che è fatta anche di trasmissione dei beni sudati ai figli e ai nipoti (a meno che, magari con la proliferazione di conflitti di interesse, non si voglia incrementare da parte delle banche la diffusione dei riti vudù per incamerare patrimoni da cartolarizzare!). Non se ne può più che si continui a celebrare il macabro rito dei «suicidi» di persone scomode. Non se ne può più di questa destra arrogante e cialtrona e anche di brandelli di sinistra europea che appoggiano la guerra sulla base di spregevoli bugie. Non se ne può più.

È allora? Allora mi permetto di pensare che si debba dare un'accelerata ai processi in corso nell'opposizione. Vorrei dire: basta di invocare un programma. Lo si scriva, finalmente, in modo chiaro, guardando alle cose essenziali: diritti, dignità delle persone, tutela dei deboli, scuola, sanità, sicurezza, informazione, sviluppo compatibile, politi-

ca fiscale proporzionale (altro che due aliquote 23 e 33) per l'allocatione delle risorse. Lo si confronti in modo ampio, aperti all'ascolto e ai suggerimenti. In fretta. Si offra la certezza che si accantonano i personalismi, le beghe da ceto politico. E che si guardi come un bene prezioso da consolidare all'unità di tutta l'opposizione. Frutti se ne sono già raccolti. Occorre farli maturare ulteriormente. Guardo con rispetto e simpatia alla proposta di Romano Prodi. Mi sembra utile. Già di per sé un programma unitario per l'Europa costituirebbe un punto fermo. Non si possono nascondere le difficoltà del sistema elettorale proporzionale, che invita a contarsi. Ma ce n'è proprio bisogno? Non sarebbe auspicabile uno slancio di generosità? Vorrei correggere Rutelli là dove dice meglio 40 rappresentanti uniti che 41 divisi. Dimentica che persino con il sistema proporzionale l'unità paga. Se divisi ne prendi 41, uniti ne conquisti 48, forse cinquanta (ricordiamoci del 18 aprile 1948!). C'è il maledetto problema delle preferenze. Ma se le candidature usciranno da un confronto senza veli con la gente sulle cose da fare e sugli obiettivi da raggiungere, è un problema risolvibile. In questo caso sarebbe il coronamento di un ritorno alla politica in grande, con la P maiuscola. E non è affatto escluso che il biondo con la cresta si convinca che questa Politica si fa carico di offrire qualche risposta positiva anche alle sue ansie e alle sue angosce.

I cinque membri laici del Csm indicati dalla Casa delle libertà, vogliono aprire l'ennesimo «caso Palermo». Sperano in un defini-

SAVERIO LODATO

tivo regolamento di conti con quei sostituti e procuratori aggiunti che a Palermo hanno dimostrato non solo di sapere fronteggiare la mafia

militare, ma anche il perverso intreccio fra mafia e politica. È la prima volta che si chiede l'intervento dell'organo di autocontrollo dei giudici, anticipando già chi dovrà essere il destinatario di eventuali sanzioni. Scrivono infatti i cinque nella richiesta di convocazione che si tratta di «verificare la compatibilità funzionale e ambientale dei sostituti» chiamati in causa dal procuratore di Palermo Grasso in alcune sue dichiarazioni. E ne indicano i nomi in: Guido Lo Forte, Roberto Scarpinato, Antonio In-

Sinora, a quel che se ne sa, Grasso non ha mai fatto questi nomi, meno che mai ha indicato in questi magistrati i responsabili del disagio che lui percepisce nel guidare la Procura più esposta d'Italia. È ovvio che i cinque consiglieri laici stanno caricando l'intera vicenda di significati politici che dovrebbero essere estranei alle polemiche, anche le più aperte, fra protagonisti della lotta alla mafia. Si vogliono ottenere i trasferimenti di quei pubblici ministeri messi all'indice, non essendo sufficiente - a quanto pare - la loro esclusione dalle inchieste antimafia.

Consulta Ds per l'infanzia

Conoscere i bambini del Sud

Si è svolto presso i locali della fondazione Italo Falcomatà un incontro tra la delegazione dei Ds della Consulta Nazionale Ds Infanzia e Adolescenza Gianni Rodari e Rosetta Neto Falcomatà, presidente della Fondazione stessa. All'incontro hanno partecipato, insieme ai segretari regionale e provinciale Nicola Adamo e Pino Caminiti, la Presidente della Consulta Anna Serafini, Marilina Intriери, vicespionabile Nazionale Ds Enti Locali e Franca Milazzo, coordinatrice della consulta provinciale di Reggio Calabria. La delegazione dei Ds della Consulta ha chiesto a Rosetta Neto Falco-

matà di assumere la presidenza della Consulta Ds Infanzia e Adolescenza Gianni Rodari della Calabria. Rosetta Neto Falcomatà, nell'accettare tale incarico, mette a disposizione la sua professionalità, competenza e passione, per difendere i diritti dei bambini e degli adolescenti calabresi e migliorarne le condizioni. Si è deciso infine, in preparazione della Prima Conferenza Nazionale dei Ds sull'infanzia e l'adolescenza, che si terrà nel febbraio 2004, di tenere in Calabria un appuntamento nazionale entro il prossimo dicembre, nel corso del quale sarà presentato un rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza nel Sud.

segue dalla prima

Iraq, ritorno al passato

Anzi, bisogna difendere questi eventi con furore per non essere sospetti di pietismo malposto. La sera del 23 luglio, nel corso della trasmissione Zapping, un ascoltatore ha osato chiedere: ma voi non eravate contro la pena di morte? È stato zittito in modo sgarbato, la conversazione è stata interrotta, la persona redarguita mentre non poteva più rispondere. Gli è stato detto che quei due corpi sfigurati - per distruggere i quali ci sono voluti duecento marines, un bombardamento dall'alto e ore di fuoco - erano appartenuti a persone molto cattive.

L'opinione pubblica del mondo ha imparato che tutto ciò che si dice sugli eventi in Iraq, oltre a contenere una quantità di bugie, è soggetto a drammatiche interruzioni logiche. La questione delle armi che in 45 minuti avrebbe-

potuto distruggere il mondo (parola di Tony Blair e di George Bush insieme) sta provocando una rivolta nell'opinione pubblica inglese e americana dove i leader sono potenti ma non possiedono televisioni, giornali e finti talk show. Ma questo è solo uno dei tanti buchi neri della realtà. Dov'è finito l'esercito più potente del mondo dopo quello degli Stati Uniti? Dove sono finiti, anche fisicamente, centinaia di migliaia di uomini armati? Ci vorrebbero campi di concentramento immensi per raccogliergli e controllarli. E non ci sono i corpi o le fosse comuni dell'immenso numero di morti, se fossero stati eliminati tutti. O anche solo la metà. O un terzo. Se le forze armate irachene si sono sciolte e date alla macchia per proprio conto, l'evento è enorme, e sarà ricordato nella storia: scompare un'armata e va in clandestinità. Se è andata così, il paragone con il Vietnam, ormai richiamato con frequenza (anche sulla prima pagina del New York Times) dalla stampa americana, è imprudente per difetto. Ormai è evidente che c'è una grave minaccia di guerra continua, alcuni morti al giorno per sempre,

in quel Paese. Se quello stitico di attentati e di morti continua, e anzi aumenta dopo l'esibizione dei cadaveri devastati di Uday e Qusay, il segno è ancora peggiore: non comandavano niente. E infatti li hanno trovati soli e nascosti, insieme, in una villa, due uomini, un bambino e nessuna precauzione. Come tutto ciò che è accaduto e accade ogni giorno in Iraq, non si potrà ricavarne neppure lo spunto per un film. La sequenza, infatti, è illogica: perché non catturarli, perché non prenderli vivi (tre persone contro un esercito), perché distruggere tutto con quella sproporzionata potenza di fuoco? Perché una morte probabile ma neppure adesso totalmente certa (si pensi anche al versante mitico, leggendario) è stata voluta in luogo di una evidenza lampante? Perché si è ritenuto utile un modello così estremo di spietatezza? Con quale fine, scopo, pensiero o intenzione strategica?

Certo, il terrorismo è spietato, e questo - ci dicono - è un episodio di guerra al terrorismo. Ma la vittoria consiste nel diventare uguali? Furio Colombo

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4655

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550